

# ***Quando sono debole, è allora che sono forte***

***(2 Cor. 12,10)***

E' una legge cristiana, tipicamente cristiana. Gesù ce la spiega con la sua vita e soprattutto con la sua morte.

Quando ha compiuto l'Opera che il Padre gli ha affidato? Quando ha redento l'umanità? Quando ha vinto sul peccato?

Quando è morto in croce, annientato, dopo aver gridato: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (cfr. s. Giov. d. Croce)

Gesù abbandonato. Quante cose dicono a noi queste semplici parole.

Gesù abbandonato è la soluzione di ogni problema. Egli è la chiave della nostra unione con Dio in ogni momento della nostra esistenza. Egli ci apre l'unità con i prossimi. E' infatti il segreto dell'unità.

Gesù è stato più forte proprio quando è stato più debole. E la Chiesa è fiorita su quel sacrificio. E i primi cristiani hanno offerto il loro martirio per consolidarla e dilatarla.

Gesù avrebbe potuto dare origine al nuovo popolo di Dio con la sua sola predicazione, o con qualche miracolo in più, o con qualche gesto straordinario.

E invece no. No, perché la Chiesa è Opera di Dio ed è nel dolore e solo nel dolore che fioriscono le opere di Dio.

E noi ci crediamo perché, se non altro, sappiamo che non l'abbiamo fatta noi e perché, ci si dice, agisce in essa lo Spirito Santo.

Questa è la legge: “Quando siamo deboli, è allora che siamo forti”. I Santi di fronte al male che progredisce dicono: “E’ il regno di Dio che avanza”. E visitati da Dio con il dolore, accettano e offrono per la Chiesa.

Ma non è certo il caso di aspettare di essere gravemente ammalati per pensare in questo modo.

Abbiamo tutti spesso da sopportare dolori di ogni genere: avversità, situazioni dolorose, malattie, morti, prove interiori, incomprensioni, tentazioni, fallimenti...Che dobbiamo fare?

Per essere coerenti col cristianesimo, che ci siamo impegnati a vivere con radicalità, dobbiamo credere che quelli sono momenti preziosissimi per la Chiesa a cui abbiamo dato la vita; dobbiamo essere certi che è soprattutto per essi che la Chiesa va avanti.

Occorre, insomma, valorizzare il dolore, piccolo o grande, metterlo in rilievo, unirlo a quello di Gesù. Dar valore in particolare alla fatica, al sacrificio che comporta l'amare il prossimo, perché è il nostro tipico dovere, è qui che troviamo la nostra caratteristica penitenza.

E quando non ci fosse il dolore, scegliamo noi, di tanto in tanto, qualche mortificazione di nostra iniziativa, per assicurarci meglio il buon esito del nostro operare (cfr. Giov. d. Croce). Allora ci aiuti il ripeterci con forza in cuore: “E’ quando sono debole che sono forte”.